

La Sicilia 6 Ottobre 1999

## Ergastolo a Giuseppe Graviano

PALERMO – L'assoluzione a sorpresa di Filippo Graviano per l'omicidio (ma la condanna a dieci anni per mafia), l'ergastolo per il fratello Giuseppe e sedici anni di carcere per il pentito Salvatore Grigoli.

Si è concluso con questa sentenza, dopo sette ore di camera di consiglio, il processo ai due presunti mandanti dell'omicidio di padre Pino Puglisi e al killer reo confesso. Il verdetto, che scagiona Filippo Graviano dalla responsabilità della decisione di «eliminare» il parroco di Brancaccio, è stata emessa ieri sera dalla terza sezione della Corte d'assise, presieduta da Salvatore Virga. Accolta in toto solo una delle richieste del pubblico ministero Lorenzo Matassa, cioè quella della condanna al massimo della pena per il boss Giuseppe Graviano.

Il rappresentante della pubblica accusa aveva sollecitato l'ergastolo anche per il fratello Filippo e diciotto anni per il pentito Grigoli.

E' stato proprio quest'ultimo a rivelare agli inquirenti tutti i dettagli dell'omicidio del parroco antimafia, assassinato il 15 settembre del '93 e recentemente beatificato.

La prima cosa di cui Grigoli parla è il sorriso con il quale padre Puglisi andò incontro alla morte.

Un sorriso che, sostiene lui, lo ossessiona da allora. «Sono un collaboratore di giustizia - ha detto all'indomani della decisione di saltare il fosso - ma di quell'omicidio non mi sono mai vantato e sono davvero pentito».

Come ha riferito l'ex killer, il basista del commando Gaspare Spatuzza (giudicato in un altro processo, ndr) fermò il prete e gli disse: «Don Pino, questa è una rapina». Ma il sacerdote capì subito che si trattava di un agguato di mafia: «Me l'aspettavo», mormorò.

Grigoli, come lui stesso ha raccontato più volte, fece fuoco contro il parroco. Un solo colpo, diretto alla nuca. La ricostruzione di quel 15 settembre è dettagliata: Grigoli, Spatuzza, Cosimo Lo Nigro e Luigi Giacalone (altri componenti del commando, ndr) cercano il parroco. Si spostano con due auto «pulite». Individuano il sacerdote ad un telefono pubblico e iniziano a pedinarlo. Dopo poco, però, lo perdono di vista. Così hanno il tempo di andare a prendere le armi e di incrociarlo di nuovo, questa volta sotto il portone di casa.

Spatuzza lo avvicina e gli ruba il borsello. «Bisognava far credere - ha spiegato Grigoli - che l'omicidio fosse opera di un tossicodipendente».

Il pentito fa fuoco con una pistola calibro 7 e 65. Poi vanno via tutti, di corsa, in macchina. Una volta al sicuro, si svuota il borsello: trecentomila lire, la patente di don Pino, un bigliettino d'auguri e piccoli pezzetti di carta. "Spatuzza - ha aggiunto Grigoli - staccò le marche da bollo della patente perché era latitante e gli servivano, per i documenti falsi".

Don Pino era da tempo nel mirino di Cosa nostra: Grigoli aveva già bruciato le porte di tre appartamenti, quelli del comitato di via Azolino Hazon che sosteneva l'opera antimafia del parroco, fondatore del centro «Padre Nostro». A ordinare il delitto, secondo il pentito, furono Giuseppe e Filippo Graviano, allora latitanti e al vertice del mandamento di Brancaccio. Anche se la sentenza di ieri lo smentisce riguardo al ruolo del minore dei due fratelli.

In un'altra tranche del processo sono stati già condannati all'ergastolo i boss Nino Mangano, Gaspare Spatuzza, Luigi Giacalone e Cosimo Lo Nigro, che avrebbero fornito appoggio logistico al killer reo confesso.

Un contributo alle indagini è stato offerto anche dai pentiti Emanuele Di Filippo e Tony Calvaruso.

**Raffaella Catalano**